



OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

Onlus

www.ossin.org

Rapporto sulla missione nei territori del Sahara occidentale occupati

Laayoune – Smara, 4 – 14 maggio 2007

Osservatori internazionali:

Aline Chanu, giurista – Parigi, Francia
Nicola Quatrano, magistrato – Napoli, Italia
France Weyl, avvocato – Parigi, Francia

L'incarico

Il 27 maggio 2007 il Sindaco di Napoli, on. Rosa Russo Iervolino conferiva “al giudice Nicola Quatrano, presidente dell'Osservatorio Internazionale Onlus, mandato di osservatore per il rispetto dei diritti umani” durante il processo a carico di Ennaama Asfari, per conto del Comune di Napoli.

Tale incarico segue quello già conferito il 10 gennaio 2007, in occasione del processo di primo grado a carico dello stesso Asfari, relativamente al quale lo scrivente ha redatto un rapporto già consegnato all'Amministrazione comunale di Napoli.

Premessa

La missione cade in un momento abbastanza particolare, caratterizzato dagli sforzi diplomatici compiuti dal Marocco per fare accettare alla comunità internazionale un progetto di autonomia per il Sahara occidentale che conservi però la sovranità marocchina sulla regione.

Lo scorso 30 aprile il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha approvato, all'unanimità dei suoi 15 membri, una risoluzione che ribadisce il diritto all'autodeterminazione del popolo saharauo, pur prendendo atto degli sforzi del Marocco. Essa invita le parti ad avviare un negoziato diretto e di buona fede per raggiungere una soluzione del conflitto equa e accettabile da tutti.

Sebbene il Marocco e il Fronte Polisario abbiano entrambi gridato vittoria, la risoluzione non contiene in realtà alcuna vera novità, se non quella di individuare con chiarezza il Fronte Polisario quale uno dei due interlocutori del negoziato, in questo modo costringendo il Marocco a riconoscerlo, almeno implicitamente, come legittimo ed unico rappresentante del popolo saharauo.

E' comunque un momento nel quale il governo marocchino avrebbe tutto l'interesse a mostrare una faccia democratica e civile, ma questa strategia sembra configgere con l'azione di alcuni apparati di sicurezza che operano per mantenere invece una situazione di tensione, che legittimi il mantenimento del loro strapotere.

Proprio durante la nostra missione, infatti, gruppi di studenti tamazigh (berberi) dell'Università di Agadir, sobillati dalla forze di sicurezza, hanno attaccato i loro colleghi saharauo che protestavano contro le discriminazioni di cui sono oggetto. Nel seguito, la polizia ha disperso brutalmente le proteste degli studenti saharauo, operando molti arresti. Sono state repress brutalmente anche le manifestazioni che subito dopo si sono svolte a Marrakech, Casablanca, Oujda ed altre università del Regno.

Un riflesso, forse, di tale situazione contraddittoria è il differente atteggiamento che hanno assunto nei nostri confronti il Presidente della Corte di Appello di Laayoune e la Procura Generale.

Il primo ci ha ricevuti molto gentilmente ed ha ascoltato le nostre preoccupazioni circa il trattamento dei prigionieri e l'equità dei processi. Il secondo, per il tramite di un individuo che sembra sia il vice procuratore (ma non v'è certezza perché non ha voluto declinare le proprie generalità), ha rifiutato di riceverci e l'ufficio di Procura ha perfino rifiutato di accettare una lettera che io e gli altri osservatori avevamo cercato di consegnare. Dunque abbiamo dovuto spedirla per posta. Allegate alla presente relazione sono le missive trasmesse al Presidente della Corte di Appello e al Procuratore Generale.

La missione cade anche in un momento in cui nel territorio si scopre una forte e radicata presenza di Al Qaida in Maghreb, una filiale della nota rete terroristica. Attentati tremendi hanno insanguinato l'

Algeria e molti arresti e sequestri di armi sono avvenuti anche in Marocco. Qui alcuni kamikaze si sono fatti esplodere e la loro identità dimostra che sono soprattutto figli della terribile ingiustizia sociale che affligge il paese (vengono tutti dalle immonde bidonville che circondano Casablanca) e la loro radicalizzazione è stata anche favorita della irrazionalità ed iniquità del sistema giudiziario marocchino. Abdelfattah Raydi, per esempio, un giovane che si è fatto esplodere in un cyber caffè per sfuggire all'arresto, era rimasto coinvolto nelle retate indiscriminate seguite agli attentati di Casablanca del 2003, e proprio in carcere era diventato terrorista. Inoltre, nonostante la condanna inflittagli a 16 anni di prigione per terrorismo, era stato liberato solo 2 anni e mezzo dopo, beneficiando di una di quelle frequentissime e del tutto ingiustificate grazie reali con le quali il sovrano, in un sol colpo, corregge la brutalità dei Tribunali ed alimenta la sua popolarità.

Il processo a Ennama Asfari

Il 7 maggio alle ore 12.00 è fissato, davanti alla Corte di Appello di Laayoune, il processo di secondo grado contro il giurista saharaoui Ennama Asfari.

Egli era stato condannato, lo scorso 15 gennaio 2007 dal Tribunale di prima istanza di Smara, a 2 mesi di prigione e 150 dhiram di multa, pena sospesa. Una condanna simbolica, frutto evidente della pressione internazionale che si era avuta sul caso.

I reati contestati sono:

- a) art.263 codice penale marocchino – oltraggio a pubblico ufficiale (pena: da 1 mese a 1 anno di reclusione e da 250 a 500 dhiram di multa)
- b) art. 267 codice penale marocchino – violenza a pubblico ufficiale (pena: da 3 mesi a 2 anni di reclusione)
- c) art. 594 codice penale marocchino – danneggiamento di beni pubblici (pena: da 1 mese a 2 anni di reclusione e da 120 a 500 dhiram di multa)

La ricostruzione dei fatti secondo quanto raccontato da Ennama Asfari:

Egli si stava recando a Smara insieme ai suoceri francesi, che aveva intenzione di presentare alla sua famiglia. Fermati a un posto di blocco, Asfari è stato invitato dal commissario di polizia a seguirlo all'interno del suo ufficio. Si tratta del Commissario Badran del Renseignement general de la police (R.G.). Qui lo stesso commissario – che lo conosceva già – ha cominciato a insultarlo con espressioni come: “figlio di puttana, mercenario dell'Algeria, gli stranieri che sono con te sono cani del Fronte Polisario”. Gli ha anche sputato in faccia e lo ha schiaffeggiato. Asfari ha cercato di non cadere in quella che riteneva essere una evidente provocazione e ha tentato di uscire dall'ufficio, per non sentire gli insulti e anche per ottenere la presenza di testimoni. Ma il commissario ha ordinato ai suoi uomini di farlo rientrare. Ha quindi continuato dicendogli che lo considerava persona non gradita a Smara e quindi doveva andarsene o sarebbe stato arrestato. Asfari ha risposto che avrebbe preferito andare in prigione piuttosto che allontanarsi dalla sua città senza un ordine scritto e motivato. Il commissario si è molto arrabbiato e ha sbattuto una sedia sulla sua scrivania facendo rovinare per terra tutto quanto vi era sopra.

Poi ha chiesto l'intervento di un altro corpo di polizia, la polizia giudiziaria. E' quindi sopraggiunto un commissario della PG accompagnato da sei poliziotti e da altri militari della Squadra Mobile (Garde Movil).

Asfari, dopo circa 3 ore di attesa, è stato interrogato dalla PG ed ha riferito la sua versione dei fatti. L'ufficiale che lo ha interrogato gli ha proposto di accedere a una riconciliazione col commissario della R.G. Asfari ha detto di essere disponibile, ma dopo aver consultato telefonicamente i superiori, l'ufficiale gli ha comunicato che tale soluzione non era possibile.

Dopo altre quattro ore di attesa, Asfari è stato formalmente dichiarato in arresto e condotto in una stazione di polizia (il codice di procedura penale marocchino consente di trattenere un fermato in uno stabilimento di polizia per non più di 48 ore). Illegalmnte gli hanno rifiutato il permesso di comunicare con la famiglia e di avvisare il proprio avvocato.

La domenica successiva, 7 gennaio, alle ore 8.00 (dunque prima della scadenza delle 48 ore) è stato presentato al procuratore del re, che lo ha interrogato senza la presenza del suo avvocato (secondo quanto consente il codice di procedura penale marocchino). Il procuratore ha deciso la prosecuzione della custodia preventiva e ha ordinato che lo traducessero alla prigione.

Lunedì 8 gennaio è stato portato davanti al giudice del Tribunale di Smara in un clima di grande tensione, tutta la città era scossa da manifestazioni. In Tribunale non c'era disponibilità di un'aula e dunque l'udienza si è svolta nell'ufficio del giudice, senza la presenza del pubblico. Asfari non aveva difensore perché non gli era stata data la possibilità di contattare i suoi avvocati. Secondo quanto prevede il codice di procedura penale marocchino, il giudice gli ha chiesto se voleva difendersi personalmente o avvalersi della assistenza di un avvocato. Asfari ha scelto la seconda opzione e dunque il processo è stato rinviato al 15 gennaio.

Nei giorni successivi sono continuate le manifestazioni a Smara e si è fatta sentire l'attenzione internazionale, Asfari ha riferito di aver ricevuto pressioni da parte delle autorità perché accettasse di chiedere la libertà condizionale. Egli ha rifiutato sostenendo che voleva la libertà in quanto innocente e non gli bastava la libertà condizionale. Allora un giudice ha contattato i membri della tribù di Asfari, fino a quando non ha ottenuto la disponibilità di un lontano parente dell'imputato a chiedere, per suo conto, la libertà condizionale. Sulla base di tale richiesta Asfari è stato scarcerato, ma la procedura è illegale perché secondo il codice di procedura penale marocchino solo l'imputato e il suo difensore hanno titolo per chiedere la libertà condizionale.

Il collegio di difesa è composto da:

- 1) Maitre Benemman Hassan, avvocato a Laayoune
- 2) Maitre Alisalem Jandali, avvocato a Laayoune
- 3) Maitre Bouchab Ahmed, avvocato a Laayoune
- 4) Maitre Amloul Noureddine, avvocato a Laayoune
- 5) Maitre Lahbib Khalili, avvocato a Laayoune

Il fascicolo contiene solo gli atti della polizia, le testimonianze del commissario e di quattro poliziotti. Asfari dichiara che è stato soppresso il suo verbale di interrogatorio, sostituito con un verbale falso nel quale gli sono stati fatti confessare tutti i reati. In calce manca la sua firma e v'è la dichiarazione dell'ufficiale di polizia che dà atto che l'imputato si è rifiutato di firmare.

Asfari ribadisce trattarsi di un verbale falso e i difensori osservano che peraltro apparirebbe piuttosto curioso che, dopo un'ampia confessione, l'imputato si sia poi rifiutato di apporre la sua firma. Tale "stranezza" costituirebbe una conferma della veridicità della denuncia di Asfari.

L'appello è stato proposto dall'imputato, ma anche dal PM, che pure durante il processo di primo grado si era rimesso al Tribunale senza formulare alcuna richiesta.

Prima dell'udienza noi osservatori internazionali siamo stati ricevuti dal presidente del collegio Baha Ouklifa. A nostra richiesta, ha fornito assicurazioni che non sarebbe stato posto alcun limite alla presenza del pubblico. Infatti effettivamente subito dopo è stato permesso alle donne di entrare in aula. Ma tale autorizzazione si esaurisce nell'ambito dei poteri del giudice, perché nelle strade circostanti l'edificio, ai posti di blocco, i militari hanno impedito alle persone di raggiungere il Tribunale.

Nella sala di udienza sono presenti, tra il pubblico, una cinquantina di persone. Rigorosamente separati uomini e donne: queste ultime a sinistra entrando, gli uomini a destra. Clima tranquillo, il

presidente del collegio è conosciuto come il migliore giudice di Laayoune, ma è significativa la presenza della polizia: 4 agenti in divisa e, mischiati tra il pubblico, almeno altri 6 in borghese.

L'udienza comincia alle 13.15. La Corte di appello è composta da 4 giudici, entrano insieme al sostituto procuratore generale che va a sedersi su un banchetto sulla sinistra, e al cancelliere che siede su un altro banchetto sulla destra.

La Corte è gentile e formale, nonostante abbia evidente fretta, avendo sul banco una pila di circa 60 fascicoli.

L'avvocato Benemman Hassan introduce l'esposizione delle eccezioni formali. Soprattutto le limitazioni che sono state poste al diritto di Ennaama di comunicare il suo arresto alla famiglia e lo stranissimo episodio della sua liberazione condizionale, non richiesta – come prevede la legge – dall'interessato, dal difensore o dagli stretti congiunti, ma piuttosto da alcuni remoti componenti della sua tribù, raggiunti e sollecitati a ciò dalle autorità marocchine, ansiose di liberarlo dopo che il caso aveva attirato l'attenzione internazionale.

Il PG è imbarazzato, è un uomo di origine saharaoui e preferirebbe trovarsi altrove. Prende la parola, ribatte mitemente alle eccezioni della difesa, non dice nulla dello strano episodio della liberazione. Nel merito, si rimette alla Corte.

Prende la parola l'imputato. Parla a lungo, contesta la legittimità della Corte, perché il Marocco occupa illegalmente il territorio del Sahara occidentale, afferma che l'unico legittimo rappresentante del popolo saharawi è il Fronte Polisario.

Il presidente invita fermamente l'imputato a non parlare di politica, un momento che alza di più la voce, fa cenno ad un poliziotto di avvicinarsi.

Quando Asfari ha terminato, il presidente incarica un commesso di portargli una sedia e una bottiglia di acqua.

La difesa parla dell'imputato: è il figlio di un uomo che è sparito per 16 anni, detenuto illegalmente per motivi politici nelle carceri marocchine. Il giovane Asfari ha perso presto la madre e per 16 anni non ha saputo se il padre era vivo o morto. Nonostante ciò ha completato gli studi, è andato in Francia, è diventato un giurista, un difensore dei diritti dell'uomo. Non può avere commesso quanto gli viene attribuito.

Mette in evidenza tutte le contraddizioni dell'accusa, dichiara che il verbale di interrogatorio inserito nel fascicolo è un falso, conclude chiedendo che venga riconosciuta l'innocenza dell'imputato.

L'ultima parola è ancora all'imputato che parla brevemente ribadendo che il Fronte Polisario è l'unico legittimo rappresentante del popolo saharaoui. E' a questo punto che il pubblico comincia a rumoreggiare, una donna lancia il suo zaghroda (il grido tipico delle donne arabe). La reazione del presidente è durissima, fa chiudere le porte dell'aula ed identifica la donna, facendola condurre davanti a lui. Sembra intenzionato a farla arrestare, poi si limita ad ammonirla e ad espellerla dall'aula.

La Corte si ritira, il verdetto è annunciato per il prossimo 21 maggio.

Incontro con gli avvocati saharaoui

Il giorno successivo, incontriamo due degli avvocati del collegio difensivo, Benemman Hassan e Lahbib Khalili. Parliamo del loro lavoro delle difficoltà che incontrano.

Ci dicono che hanno affrontato l'emergenza provocata dal gran numero di processi che sono seguiti all'avvio dell'intifada pacifica nel 2005, organizzandosi in collettivo. Non in termini ufficiali, perché in Marocco è vietata qualunque associazione che richiami in qualche modo l'idea di indipendenza del Sahara, ma di fatto.

Coi colleghi marocchini intrattengono buoni rapporti, qualche volta di collaborazione. Non si registrano palesi episodi di discriminazione: due avvocati di origine saharaoui fanno perfino parte dell'organismo direttivo del Consiglio dell'ordine di Agadir. Ma attenzione! – ci avvisano – sono solo “di origine” saharaoui.

Lavorare in collettivo è necessario, sia per la mole dei processi contro i militanti dell'intifada, da seguire qualche volta anche contemporaneamente, sia per altre ragioni. Economiche per esempio: i militanti politici nella gran parte dei casi non possono pagare, così il collettivo funziona anche come un sistema solidaristico che assicura la difesa a chi non ha mezzi.

Alcuni avvocati sono controllati dalla polizia, soprattutto quelli che hanno un passato di militanza politica; tutti comunque sono vittime di manovre dirette a render loro la vita difficile. Fino alla farsa: quando Lahbib Khalili si è trasferito a Laayoune, la polizia, per tenere lontana la clientela, ha messo in giro la falsa notizia che il suo studio fosse rimasto distrutto in un incendio.

Già che i rapporti con la clientela sono difficili: tutti sanno che sono avvocati che hanno dei problemi coi giudici, quindi è difficile che ci sia qualcuno che si rivolga a loro per un caso non di natura politica.

Sono dunque avvocati militanti. Domandiamo loro se, a questo punto, privilegino la difesa tecnica o quella politica. Ci dicono che tentano sempre tutte le strade, quella della difesa tecnica e quella della denuncia politica. Questo dipende anche dai singoli casi. Nel diritto marocchino, quando si tratta di un delitto, la prova è costituita dal solo processo verbale della polizia. In questo caso, di fronte ai falsi polizieschi, c'è poco spazio per la difesa tecnica. Quando però si giudica un crimine, la prova si forma nel corso del processo, e allora le cose possono andare diversamente.

I rapporti con la stampa sono anche difficili. I giornali nazionali non sono mai presenti, nemmeno nei processi più importanti. Ci sono solo quelli locali, che però sono largamente manipolati. Non esistono media saharaoui perché sono vietati. Negli anni della finta apertura promessa da Mohammed VI, è nato qualche hebdomadaire indipendente, poi i processi e le condanne inflitte ai giornalisti non conformisti li hanno costretti alla chiusura. Il risultato è un embargo mediatico decretato dalla Autorità su tutto quanto succede nei territori occupati. Gli avvocati, quando c'è qualche processo importante contro militanti dei diritti dell'uomo, inviano dei comunicati alla stampa, ma questi non vengono mai pubblicati.

La presenza degli osservatori stranieri – ci dicono – è importantissima. La Giustizia marocchina non è indipendente e quando c'è bisogno di mostrare una faccia democratica all'estero, i giudici marocchini ricevono istruzioni che li inducono al rispetto delle regole ed alla mitezza.

A proposito di Asfari, ci dicono, senza la presenza di osservatori stranieri, la condanna non sarebbe stata inferiore ad un anno di prigione senza condizionale.

All'inizio dell'intifada, è successo che siano state comminate condanne di 20 anni che poi, in appello, per merito della mobilitazione internazionale, si riducevano a 5-6 anni con la liberazione.

Ci ringraziano di essere venuti e ringraziano la Municipalità di Napoli. Ci pregano di ritornare.

**INCONTRO CON IL COMITATO DEI FAMILIARI DEI 15 SAHARAOUI SPARITI
IL 25 DICEMBRE 2005**

Laayoune, 8 maggio 2007 - Sono tre donne, forti e dignitose, la più giovane si chiama Lakhlifi Nhabouha ed è la sorella di Lakhlifi Habibouallah e Lakhlifi Abderrahamen. Alla sua destra c'è sua madre, Embareka Eddia. Dall'altro lato Mbareka Ealoud, madre di Said Krittta.

I loro figli, i loro fratelli sono tra i 15 giovani saharoui spariti il 25 dicembre 2005 mentre cercavano di fuggire dai territori occupati dal Marocco e andare nelle Isole Canarie, un pezzo d'Europa che dista un morso di mare.

I giorni preferiti per le traversate clandestine sono quelli delle grandi festività, quando i controlli si allentano. I 15 hanno scelto il giorno di Natale di due anni fa. Da allora, le famiglie lottano per sapere la verità.

Le autorità marocchine dicono che sono tutti morti, le famiglie sanno che sono quasi tutti ancora vivi, detenuti illegalmente nelle mani dei corpi speciali marocchini.

Come lo sanno? Non possono dirlo, ma ce ne spiega il senso un'altra ex desaparecida saharoui, Ghalia, che ha patrocinato l'incontro. Spiega: "Sono stata anche io desaparecida e so come succede. Ti avvicina un poliziotto di buon cuore (non tutti sono cattivi) e ti dice per esempio: tu sei nata ad Agadir come me, allora io ho pensato di avvertire la tua famiglia per tranquillizzarla che sei viva..."

Le famiglie non possono dire di più perché rischiano di compromettere le persone che le hanno aiutate, però sono certe che le informazioni ricevute sono attendibilissime, accompagnate da particolari convincenti, particolari conosciuti solo dagli stretti familiari. Come per esempio il fatto che uno dei 15 teneva degli euro nascosti nel colletto della giacca. Quando la moglie ha ascoltato il racconto di questo dettaglio, si è convinta dell'attendibilità della fonte, perché era stata proprio lei a cucirglieli e non lo aveva detto a nessuno per sicurezza.

Inoltre c'è un altro indizio: il 26 dicembre Mohamed al Baaiti aveva chiamato per telefono la madre alle 12.30, dicendo che stava per partire. Ma il contatto era stato bruscamente interrotto, come per l'intervento violento di qualcuno. Dunque in quel momento non erano ancora partiti, non avevano ancora lasciato la costa del Sahara occidentale. E poi... chi è intervenuto ad interrompere la telefonata?

E infine le contraddizioni della versione ufficiale. Ce le raccontano mentre prendiamo insieme il the.

"Il 25 dicembre 2005, i nostri 15 figli sono spariti mentre cercavano di lasciare i territori occupati in una barca verso le isole Canarie, partendo da Azioualt nella prefettura di Boujdour, in Sahara occidentale. Dopo diversi tentativi di contatto, abbiamo ricevuto delle prove sicure di un loro rapimento da parte della Marina reale marocchina. In più, alcune associazioni spagnole che si occupano di immigrazione hanno ricevuto assicurazioni dalla Guardia civile spagnola che si occupa del pattugliamento delle coste che non si è trovata traccia dei nostri 15 familiari, né vivi né morti. Questo significa che sono stati rapiti dalla Marina reale marocchina e dalla Gendarmeria reale marocchina. Soprattutto se si tiene conto che tra loro vi erano anche alcuni attivisti politici e alcuni difensori dei diritti umani che hanno partecipato a molte manifestazioni pacifiche contro l'occupazione marocchina del Sahara occidentale. Proprio per questa ragione, avevano deciso di lasciare la regione e sfuggire alle ricerche della polizia, portando con loro dei CD, delle bandiere e dei documenti relativi alla violazione dei diritti umani nei confronti dei saharoui, per fornire informazioni documentate alla comunità internazionale, sapendo che è vietato l'accesso ai territori del Sahara occidentale ai comitati, agli inviati ed ai corrispondenti stranieri.

Come famiglie di questi desaparecidos, abbiamo presentato delle denunce individuali e collettive alle autorità giudiziarie, per sollecitare una inchiesta che accertasse la sorte dei nostri figli. Inoltre abbiamo incontrato i responsabili locali, ivi compreso il Wali della regione Laayoune-Boujdour, i responsabili della sicurezza e anche il procuratore generale. Dopo tutti questi incontri, abbiamo

deciso di fare delle manifestazioni per protestare contro il rapimento dei nostri figli. Ma la polizia ci ha sempre impedito ogni sorta di manifestazione, anche ricorrendo alla violenza.

A titolo d'esempio, il 25 aprile 2006, le forze di sicurezza hanno disperso una manifestazione pacifica, provocando numerosi feriti soprattutto tra le madri e i familiari dei 15 rapiti.

Da allora abbiamo richiesto incontri coi responsabili, i deputati, i rappresentanti dei diversi partiti politici e soprattutto con la stampa, per illustrare le nostre richieste. Abbiamo inoltre presentato dossier a diverse organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo, sia marocchine che internazionali. L'incontro più importante è stato quello col presidente del Comitato dell'Alto Commissariato dei diritti dell'Uomo dell'ONU.

Dopo tante iniziative, il 12 giugno 2006, verso mezzogiorno, siamo state convocate per il giorno successivo alle 9.00 in Procura. Vale la pena sottolineare che l'invito ci è stato solo verbalmente rivolto da agenti in abiti civili e fuori dall'orario di servizio. Giunti in Procura, siamo stati ricevuti dal vice procuratore generale che ci ha informati che le autorità marocchine avevano ritrovato quattro cadaveri, tra cui quello di uno dei nostri figli. Tutto questo era però successo alcuni mesi prima, tra gennaio e marzo. Ci ha chiesto di sottoporci all'esame del DNA per una verifica. Noi abbiamo insistito che tutta questa procedura fosse eseguita nel rispetto della legge (con delle convocazioni ufficiali, redazione di un processo verbale), ma la procura ha rifiutato e bisogna anche sottolineare che, mentre parlava con noi, il vice procuratore generale era in costante contatto coi suoi superiori, giacché entrava e usciva dalla stanza.

Noi non abbiamo prestato il consenso all'esame del DNA perché tutta la procedura è inaffidabile: i cadaveri sarebbero stati trovati tra gennaio e marzo, ma il vice procuratore generale non ha voluto sottoporre al nostro esame né i processi verbali di interrimento, né i risultati dell'autopsia. Inoltre non si comprende perché ne siamo stati informati solo dopo tanto tempo, nonostante i reiterati ed infruttuosi incontri dei mesi passati.

Tutto questo ci fa pensare che ci sia la volontà di coprire i responsabili, piuttosto che di fare chiarezza. Ricordiamo infatti che:

- *Il 4 e 5 gennaio il comandante regionale della gendarmeria di Laayoune ci aveva confermato l'individuazione di 2 cadaveri, ma aveva anche affermato che non si trattava di quelli dei nostri figli. Aveva escluso il ritrovamento di altri cadaveri nel tratto che va da Lekraa, a sud di Boujdour, fino a Akhfnir, a nord di Tarfaya. Aveva dichiarato di tenersi in costante contatto con i servizi di ricerca e che ci avrebbe tenuto al corrente di ogni sviluppo.*
- *Il 5 e 6 gennaio le famiglie dei 15 rapiti hanno effettuato, in collaborazione col comandante regionale, un'operazione di rastrellamento da Tarfaya fino al sud di Dakhla, senza ritrovare alcun cadavere.*
- *Il 17 gennaio 2006 alle ore 14.45, il Wali di Laayoune-Boujdour ci ha ricevuto a nostra richiesta. Ci ha detto di essere al corrente della sparizione del gruppo il 26 dicembre 2005 e ci ha fornito assicurazioni di avere dato incarico alla gendarmeria e alla marina di fare il rastrellamento del litorale, ma che non si era trovato alcun cadavere.*
- *Il 22 febbraio 2006, dopo esserci convinti che i nostri figli erano stati rapiti dalle forze di sicurezza marocchine, abbiamo indirizzato delle denunce al Procuratore generale presso la Corte d'Appello. Il Procuratore non ha preso in esame le nostre denunce se non il successivo 15 marzo, giorno in cui ci ha interrogato a tal proposito.*
- *Il 16 marzo 2006, il Wali di Laayoune-Boujdour ci ha accolto ancora una volta in presenza di alcuni deputati della regione. Anche in questa occasione ha dichiarato che nessun cadavere era stato ritrovato e che aveva scritto al Ministro dell'Interno sulla questione, senza ricevere tuttavia alcuna risposta.*

- Il 16 marzo 2006, la MAP (*Maghreb Arabe de presse*) ha diffuso un comunicato del Ministro dell'interno, col quale si chiedeva la collaborazione delle autorità spagnole per accertare la sorte dei nostri figli.
- Aprile 2006, il Presidente del Consiglio reale consultivo degli affari saharaoui (CORCAS) ci ha ribadito che non c'era alcuna novità a proposito dei nostri figli e che da parte sua avrebbe raddoppiato ogni sforzo per raccogliere informazioni.
- 31 marzo 2006, la polizia giudiziaria ci ha verbalmente convocato per le ore 20 innanzi al Procuratore generale, per essere ascoltati e rendere testimonianza.

Come mai, solo in giugno ci è stato riferito della scoperta di 4 cadaveri avvenuta tanti mesi prima? Perché non ci era stato detto prima?

Dopo il nostro colloquio col Procuratore generale, il 14 giugno 2006, durante una visita del Ministro della giustizia a Laayoune, le madri dei 15 rapiti hanno organizzato un sit-in, disperso dalla polizia. Tuttavia in risposta alla loro insistenza, alcuni responsabili della sicurezza hanno comunicato a Sidi Mahmoud Lakhlifi che il vice prefetto desiderava incontrarlo. Quest'ultimo ha poi informato il signor Lakhlifi e qualche altra madre che il ministro della giustizia aveva accettato di riceverli alle 17.00. I responsabili locali hanno però raccomandato di non parlare di "rapimento", ma di "sparizione".

Noi abbiamo però unanimemente ribadito che si trattava di un rapimento e non abbiamo accettato l'imposizione.

Alle 17.00 il Ministro ci ha ricevute nella sede della Corte d'Appello di Laayoune, alla presenza dei media ufficiali (il canale regionale di Laayoune e 2M). A richiesta delle famiglie, il ministro ha accettato l'allontanamento dei giornalisti, quindi le famiglie hanno chiarito il loro punto di vista, manifestando la loro sofferenza e chiarendo i loro convincimenti sulla sparizione dei loro figli. Il ministro ha assicurato che lo Stato marocchino ha avuto diversi contatti con le Autorità spagnole e ha aggiunto di ritenere che i 15 giovani fossero stati rapiti da bande straniere o dal Fronte Polisario. Ha inoltre dichiarato che lo Stato marocchino era in procinto di avviare una inchiesta internazionale in collaborazione col Portogallo, la Mauritania e che il giudice istruttore era stato incaricato delle indagini.

Noi abbiamo, dal canto nostro, insistito sulla tesi del rapimento da parte delle forze di sicurezza marocchine, ma non abbiamo potuto fornirne le prove perché legati alle nostre fonti da un patto e una parola d'onore. Abbiamo richiesto una seria inchiesta, quando però ci siamo resi conto che la convocazione doveva solo essere una parata ad uso della stampa, non ci è restato che di uscire dalla sala.

In ossequio alle raccomandazioni del ministro della giustizia, tuttavia, il 27 giugno 2006 è stata avviata una inchiesta, ma è terminata già il 27 novembre, dopo la convocazione dell'ultima delle famiglie interessate. Nonostante che le denunce indicassero chiaramente la gendarmeria e la marina reale come autori del rapimento, il giudice istruttore non ha ritenuto di sentire i loro responsabili. Ciò che dimostra come l'inchiesta sia stata solo un paravento, senza alcuna reale volontà di chiarire i fatti

Noi continueremo la nostra lotta, anche se questo significa dover continuare a sopportare le violenze poliziesche."

Nel rapporto in francese, pubblicato nel sito www.ossin.org, sono documentate queste violenze, le foto delle ecchimosi e le tracce dei pestaggi inflitti per il solo fatto di aver manifestato pacificamente il proprio bisogno di verità e giustizia.

INCONTRO A SMARA CON LE FAMIGLIE DEI PRIGIONIERI POLITICI

Il viaggio a Smara è faticoso. Fa già molto caldo, nonostante siamo ancora ai primi di maggio, e il deserto non è proprio il posto ideale da attraversare a mezzogiorno. Tuttavia ai posti di blocco che precedono l'ingresso nella cittadina ci aspettano delle sorprese. Sono indicative di come sia strano questo conflitto del Sahara occidentale, che oppone i saharaoui al governo marocchino, ma non al suo popolo.

Al check point della gendarmeria un militare riconosce Ennaama Asfari, lo saluta con grande cordialità ed è gentile anche con noi. Era uno dei gendarmi intervenuti nelle fasi dell'arresto, ma anche allora si era comportato in modo molto corretto.

Al posto di polizia successivo, il poliziotto addirittura abbraccia Ennama, è affettuoso. Ci fa passare senza nemmeno controllare i passaporti.

Ennaama ci racconta che è stato uno dei suoi guardiani mentre si trovava in stato di fermo. All'inizio ha fatto il duro, poi hanno cominciato a parlare e si sono conosciuti. Alla fine gli ha perfino detto, in segno di apprezzamento: "Tu sei una brava persona, secondo me sei un marocchino, non un saharaoui".

A Smara incontriamo i familiari di 2 dei cinque prigionieri politici per i quali è fissata udienza davanti alla Corte d'Appello di Laayoune il 15 maggio c.m. Si tratta delle madri di Ghali Zougham, di 24 anni e di Bahaha Salem Mohamed, di 21 anni.

Gli altri sono Cheikh Benalla, Omar Belyazid, Abdessalam Daida e Mouloud Elhajaj, tutti prigionieri nel tristemente noto Carcel Negro di Laayoune, in condizioni penose di detenzione e sottoposti a violenze fisiche da parte delle forze di sicurezza.

Sono stati condannati a 3 anni di prigione (tranne Bahaha, che ha avuto solo un anno e mezzo) per avere partecipato ad una delle tante manifestazioni non autorizzate nei territori occupati.

Le madri ci pregano di assistere al processo, ma noi non possiamo. Ci impegniamo comunque a seguirlo in qualche modo.

Nel pomeriggio incontro, sempre a Samara con le donne del comitato delle famiglie dei detenuti politici. Ci parlano delle difficoltà quotidiane e della loro sofferenza.

Non è solo la detenzione del figlio, del marito o del fratello, il sapere che vive in un ambiente non igienico, sovraffollato, che è sottoposto a violenze. E' anche la spesa del viaggio (da Smara a Laayoune), l'umiliazione dei controlli, l'arroganza dei guardiani che possono vietare il colloquio per una ragione da niente.

L'arresto di un padre, inoltre, può privare le famiglie di ogni possibilità di sostentamento: sarebbe la fame, se non soccorresse la rete di solidarietà del popolo saharaoui.

E poi le rappresaglie nei confronti dei familiari dei detenuti politici. Il padre di Ghali Zougham, per esempio, è un militare, lavorava a Smara: dopo l'arresto del figlio è stato trasferito a Guelmim, aggiungendo problemi a problemi.

La cosa più terribile però è sapere che i fratelli e i figli dei prigionieri politici sono espulsi dalla scuola. Ce lo racconta Raghya Lznag, madre del prigioniero Chabadya Laaroussi, e di un altro bambino di sei anni, il quale dopo l'arresto del fratello è stato espulso dalla scuola.

Se trovasse conferma che tale pratica è esercitata su larga scala, saremmo di fronte ad un vero e proprio crimine: negare l'istruzione ad un bambino è come negargli il pane, significa privarlo del futuro.

Tutti gli incontri si chiudono con sentiti ringraziamenti per noi e per la Municipalità di Napoli, oramai piuttosto popolare da queste parti.

Per onorare l'impegno assunto con le donne del Comitato, ci siamo recati a colloquio con il vice presidente della Corte di Appello di Layoune, al quale abbiamo rappresentato, consegnandogli anche una lettera, la nostra preoccupazione per la sorte di soggetti che consideriamo come prigionieri di coscienza, in quanto detenuti per ragioni attinenti alla libera manifestazione del pensiero.

Ho già riferito della gentilezza, sia pure solo formale, con la quale il magistrato ci ha accolto ed ascoltato.

Abbiamo altresì cercato di parlare anche con il Procuratore generale, per informarci circa le condizioni di detenzione dei prigionieri della Carcel Negra, ma – come ho già detto – un individuo ci ha negato l'accesso e la Procura ha perfino rifiutato di accettare la lettera indirizzata al Procuratore. Ragione per la quale l'abbiamo inviata per posta. Copia di entrambe le missive sono allegate alla presente relazione.

Oggi apprendo che l'intervento ha forse sortito qualche effetto positivo se, al processo celebratosi il giorno 15 maggio 2007 davanti alla Corte di Appello di Laayoune, le pene di anni tre di prigione, inflitte a Ghali Zougham, Cheikh Benalla, Omar Belyazid, Abdessalam Daida e Mouloud Elhajaj sono state ridotte ad anni due e quella ad un anno è mezzo contro Bahaha Salem Mohamed è stata ridotta ad un anno.

Napoli, 16 maggio 2007

Nicola Quatrano

